

Politica e Elezioni

Nell'ultimo direttivo abbiamo posto alla discussione il tema legato alle prossime elezioni, ossia l'eredità che il governo Monti ci lasciava, l'accordo separato sulla produttività e le ragioni per le quali la cgil non ha firmato quell'accordo, il quadro dello stato su tutti i contratti. Ora io non riprenderò la discussione in quei termini ma mi limito a fare alcune osservazioni di contesto politico, di integrazione, ponendo l'accento sulla proposta di piano del lavoro (che poi verrà presentata in modo più profondo nelle slide) e farò il punto sull'aggiornamento rispetto ai contratti.

Questo direttivo avviene alla vigilia delle elezioni, che speriamo segni una nuova fase politica nel nostro paese e sia finalmente possibile spazzare via i toni demagogici, segnati dall'antipolitica e dal populismo che hanno caratterizzato questa campagna elettorale. In alcuni momenti sembra di rivivere un brutto sogno, di ritorno al passato. L'appello che possiamo lanciare, è per un voto che permetta di avviare un processo di crescita, perché, come diciamo da tempo, con una politica di solo rigore e tagli, senza equità, si allontana sempre di più la ripresa e si allargano le diseguaglianze. Per questo abbiamo bisogno che le elezioni siano segnate da una forte discontinuità.

Le elezioni avvengono in un contesto nazionale e internazionale complesso che è molto cambiato. Tanti sono i problemi da affrontare, molte sono le aspettative. Io credo che se da una parte la scelta delle priorità e delle strategie non è mai neutra, dall'altra occorre avere una consapevolezza: che i tanti problemi non si potranno risolvere con lo sguardo all'indietro, perché nulla tornerà più come prima, perché il contesto è cambiato, a partire dal fatto che il quadro europeo è caratterizzato da economie scarsamente competitive che possono contare su risorse pubbliche limitate a causa dell'indebitamento degli stati.

Se in Europa i governi non affrontano in fretta l'emergenza lavoro e non rilanciano la crescita, ben presto, come dice l'economista statunitense Krugman, si arriverà a un collasso politico. La necessità di una svolta profonda che dia il segno della crescita e della giustizia sociale non è solo italiana, è europea.

Da qui la rilevanza del nostro voto a livello più ampio. Dobbiamo avere la consapevolezza che la partita che si gioca in Italia con il voto è particolarmente importante. Negli equilibri complessivi, quindi non conta solo quello che è successo in Francia, ma avrà un peso determinante quanto accadrà in Italia e in Germania. Lo scenario politico europeo che si verrà a configurare sarà determinante anche per le risposte da dare alle destre che in Europa si sono affermate in questi anni: da un lato una destra liberale e liberista legata ai poteri forti e favorevole alla globalizzazione, dall'altro una

destra nazionalista, localista, contraria alle sfide della globalizzazione e legata ai ceti che sono spaventati da queste aperture.

Dal cambiamento ci aspettiamo quindi un'inversione di tendenza sulla politica industriale, un tema di cui si parla troppo poco, non solo nel nostro paese, ma in tutta Europa. Se non si interviene, da noi come nel resto d'Europa, il rischio è che le continue delocalizzazioni nel manifatturiero ci portino a una deindustrializzazione dell'intero continente.

Su questo aspetto mi hanno colpito le tardive affermazioni dei giorni scorsi del responsabile dell'UE all'industria Tajani che giorni fa ha sostenuto la necessità di correre ai ripari, riavviando la reindustrializzazione dell'Europa e contrastando il declino industriale europeo. Questo dopo che il manifatturiero è sceso dal 20% a meno del 16% rispetto al PIL.

La sfida della ricostruzione dell'Italia, quindi, di un nuovo rinascimento è collegata al processo di rilancio europeo e sono due facce della stessa medaglia.

In Europa come in Italia occorre una vera rivoluzione culturale. Se vogliamo avviare una fase di sviluppo per l'industria e per il lavoro, l'occupazione, occorre intervenire sulle leve che muovono l'attuale modello di sviluppo, stabilire regole e condizioni di sostenibilità, ambientale, economico e sociale.

Rispetto alle elezioni in Lombardia, io non so se è come dice Renzi che il voto in Lombardia conta il doppio, certo è che La Lombardia, un tempo locomotiva dello sviluppo e comunque quarto motore d'Europa, produce ancora circa il 25% del PIL del paese. Anche qui, però, la crisi economica insieme alle politiche di austerità (senza contare il malaffare che ogni girone emerge), ha notevolmente ridimensionato pezzi importanti del sistema produttivo. Anche qui, la sfida è innanzitutto culturale, oltre che morale, fra due modelli: una di nobile cultura, che guarda al cambiamento come opportunità che punta sulle potenzialità che questa regione può esprimere e alla coesione dei suoi cittadini e l'altra di sottocultura, che fa leva sulla paura dell'altro, del diverso, che tende a chiudersi nel proprio orticello, nel localismo. Simbolo di tutto questo è la contrapposizione all'euro di una moneta locale.

Nel suo intervento alla conferenza di programma, Umberto Ambrosoli ha dichiarato che, se sarà eletto, metterà il lavoro al primo posto della sua agenda. Il suo programma segna una grande discontinuità con la gestione della regione che abbiamo conosciuto e con il merito, oltre che i toni, della campagna elettorale sia di Maroni, sia di Albertini: l'una che accentua i toni separatisti della lega e cavalca demagogicamente la proposta di trattenere in Lombardia il 75% delle entrate derivanti dalle tasse (che si aggiungono alle promesse sul taglio dell'IMU e delle tasse in genere), l'altra che, per uscire dall'anonimato, non ha trovato nulla di meglio che usare frasi ingiuriose e

vergognose riguardo allo Statuto dei Lavoratori. C'è da sperare che i lombardi non abbiano la memoria corta e soprattutto che non credano più alle favole.

Infatti l'elezione del governo regionale è una sfida da non sottovalutare, molto difficile e incerta, per questo dobbiamo lavorare fino all'ultimo per convincere gli indecisi. In cgil abbiamo dei candidati autorevoli, non solo a livello nazionale: l'ex segretario della CDL di Milano, a cui facciamo tutti i nostri auguri, certi che porterà un bagaglio di esperienza importante al servizio della collettività e poi abbiamo delegati che generosamente si sono messi a disposizione per questa competizione, e anche a loro facciamo i nostri migliori auguri, come a Marco Tatò di Nerviano.

Piano del lavoro

Per quanto riguarda la nostra proposta di Piano del lavoro, essa va collegata all'analisi del quadro di crisi che abbiamo di fronte. Il 2013 si preannuncia ancora peggiore del 2012. Nei nostri settori dall'inizio della crisi abbiamo perso 50.000 posti di lavoro e 5.500 sono tuttora a rischio e continuano ad aggiungersi aziende in crisi.

Una cosa mi preme sottolineare: non possiamo permetterci di vedere ridotto oltre il perimetro occupazionale, non possiamo lasciare che la crescita arrivi da sola, soprattutto dopo le cure dimagranti a cui è stato sottoposto il Paese.

Occorre quindi agire sull'oggi ma anche sul futuro: sugli ammortizzatori sociali, sulle politiche attive, sugli orari, sulla formazione, sull'organizzazione del lavoro, ma anche sulle politiche industriali.

Il nostro tessuto industriale è composto per lo più da piccole e medie imprese. Le aziende che hanno maggiormente investito in internazionalizzazione, innovazione e export sono quelle che hanno retto meglio l'impatto con la crisi. Da qui occorre partire, per rilanciare un'idea strategica di nuovo riposizionamento del manifatturiero, di valorizzazione del made in italy, avviando un percorso di innovazione di sistema, che vada oltre la singola impresa, che non riguardi solo le politiche nazionali ma anche quelle territoriali. Che guardi al territorio come piattaforma strategica per mettere le medie e piccole imprese nella condizione di crescita dimensionale e sostegno alle aggregazioni tramite un sistema di reti di imprese per specializzazione, settore, filiera e distretto industriale.

Come FILCTEM regionale, abbiamo declinato queste analisi in 11 proposte (che qui verranno presentate con delle slide e che coinvolgono anche i settori dell'energia), settore strategico per rilanciare l'occupazione anche nel manifatturiero.

Complessivamente un piano che ha l'ambizione di dare un contributo di merito alla riflessione dell'intera categoria e della cgil. Sulla nostra proposta vogliamo promuovere un confronto nel territorio con quanti sono interessati a ragionare di prospettive, di strategie, primi tra tutti i rappresentanti delle

nostre controparti. Per questo nelle assemblee, laddove riusciamo a farle, abbiamo dato l'indicazione, insieme ai temi della rappresentanza e della contrattazione, di porre dentro al tema della crescita e del lavoro, oltre alle proposte della cgil, nello specifico, anche il nostro contributo.

Anche qui vale il ragionamento che a fronte di una crisi che creerà e sta creando cambiamenti profondi, non si può far tornare la lancetta dell'orologio indietro, ma sappiamo anche che questo non può tradursi nella rinuncia a un lavoro dignitoso, regolato dalla contrattazione e alla rinuncia al proprio ruolo da parte del sindacato, alla difesa dei più deboli. In momenti di crisi non c'è meno bisogno del sindacato, come tanti sostengono, anzi ce n'è più bisogno (come dimostrano i recenti dati sul tesseramento di questa categoria).

Al primo posto del nostro ragionamento c'è il territorio, ci sono le politiche di sistema, c'è l'innovazione. Un piano del lavoro che coinvolge tutti i settori e i prodotti in tutte le parti della filiera e ciò si traduce nel saper mantenere quanto funziona, il made in Italy e lanciare una nuova occupazione orientata alla sostenibilità di processo, di prodotto, sociale ed economica. Una politica industriale "integralmente ecologica" è la prima e più rilevante delle scelte da effettuare.

Tutti questi ragionamenti, a cui noi abbiamo fatto riferimento dentro la nostra categoria, quando abbiamo ragionato insieme al comitato scientifico (e che ci hanno visto anche promuovere iniziative su tutti i settori) sono parte integrante della proposta della cgil di un piano del lavoro, presentato nella recente conferenza di programma.

Un piano non fatto per restare nel cassetto, ma che deve confrontarsi con altri, con gli stock holder, itinerante oserei dire, aperto ai contributi dentro e fuori la categoria.

Ogni crisi di fatto accelera un cambiamento strutturale che è anche culturale e ciò richiede uno sforzo di pensiero e l'individuazione di categorie di ragionamento che permettano di mettere in discussione vecchi approcci.

Le nostre proposte, che qui vi verranno presentate, sposano appieno l'idea che sia necessario rilanciare il ruolo dell'intervento pubblico in economia. Non in termini tradizionali di vecchio statalismo ma di capacità di orientamento all'insieme del sistema produttivo e economico, per sostenere progetti di sistema che rafforzino l'insieme del manifatturiero, dei servizi, delle filiere.

E' questo uno degli elementi di diversificazione fra destra e sinistra. Ossia c'è chi pensa di rispondere al fallimento della logica della supremazia del mercato (bandiera del liberismo vecchio e nuovo), sostenendo che la scelta tra stato e mercato sia un dilemma falso, superato, io credo debba ricredersi.

La crisi mette in luce l'importanza del ruolo dello stato. Il ruolo pubblico, che però, non deve essere al servizio di pochi e dei poteri forti, che si mobilita solo per salvare le banche, ma anche per sostenere i redditi dei

lavoratori (attraverso una equa riforma fiscale), rilanciare la piena e buona occupazione, dare vita a un nuovo modello di sviluppo, senza continuare con i tagli lineari alla spesa pubblica.

Importanza del ruolo dello stato significa anche tornare a considerare il welfare come un supporto necessario di una politica per la crescita. Un welfare che vogliamo moderno, efficace e inclusivo; espressione del valore e della qualità del sistema sociale. Anche qui, dobbiamo essere chiari: chi promette mirabolanti tagli alle tasse ha invece intenzione di ridurlo ulteriormente. Qui è l'altro discrimine fra destra e sinistra. Una società che vuole davvero ripartire dal lavoro e dalla crescita, è una società che si prende cura delle persone, a partire da quelle più deboli e meno tutelate, che ha a cuore l'istruzione e la qualificazione dei giovani.

Produttività e relazioni sindacali

In questa ottica il ruolo della politica deve essere messo al servizio della collettività per ricostruire dalle fondamenta l'idea di paese. Ciò richiede di assumere un altro paradigma, di cambiare prospettiva rispetto a quello che è avvenuto negli ultimi decenni. Per ridare centralità al lavoro vuol dire innanzitutto invertire la tendenza alla sua svalutazione portata avanti in questi anni nel nostro paese, in sintonia con la linea economica mercantilista dei partiti conservatori europei. Una tendenza che ha prodotto molti guasti nel rapporto fra impresa e lavoro, che ha puntato alla precarizzazione e a un'idea di flessibilità fondata sul rapporto di lavoro individuale, dove le organizzazioni sindacali e i diritti vengono vissuti come un ostacolo alla competitività dell'impresa. Gli effetti sono stati devastanti.

Il governo uscente ha teso a ridurre il problema della ripresa alla questione della produttività. Non voglio riprendere le ragioni del perché non abbiamo firmato l'intesa (era nella relazione di dicembre e nei documenti della cgil), e poi avete visto che è uscito anche il decreto attuativo con il relativo commento. Do per scontato che tutti siamo d'accordo che non è quello il modo di affrontare il tema, come non lo è quello scelto della Fiat o degli accordi separati di questi anni di crisi, ma che comunque non possiamo far finta che non esista il tema.

Il punto da cui partire però credo sia che al netto del fatto che decenni di neoliberalismo hanno prodotto come conseguenze una costante riduzione degli investimenti, al fatto che la nostra produttività è rimasta pressoché stagnante anche prima della crisi ed è diventata decisamente negativa negli anni a seguire, mentre nei paesi industriali che investivano in tecnologia, ricerca, mercati è aumentata mediamente del 15%, dobbiamo avere più forza e risolutezza nel sostenere che non si può recuperare competitività smantellando i sindacati, riducendo le retribuzioni e tagliando i diritti.

Per questo le relazioni sindacali sono centrali e parte integrante delle politiche industriali e di recupero della produttività, per programmare scelte

impegnative, di lungo periodo, non solo per ristrutturare(come ci è stato chiesto in questi anni di crisi) ma anche per produrre efficienza, per migliorare. Se alziamo lo sguardo(basti pensare alla riforma Fornero sulle pensioni), qualsiasi cambiamento senza il consenso del sindacato, senza relazioni avanzate, producono solo grandi distorsioni.

Le politiche per la crescita necessitano quindi di un contesto favorevole al dialogo, che si ottiene restituendo dignità, riconoscimento dell'identità e forza alle organizzazioni che rappresentano lavoro e impresa. Ciò richiede anche per noi di assumere chiare responsabilità, cosa sempre necessaria, ma irrinunciabile in questa fase di crisi.

In Italia si è smesso di investire sulla qualità delle relazioni sindacali già prima della crisi e al tempo stesso si è cercato di ridurre il costo del lavoro colpendo i salari, nella speranza di aumentare così la competitività. Il risultato è stato la progressiva perdita di produttività e di qualità e la mortificazione del lavoro. Le imprese che hanno percorso questa strada sono oggi quelle più in difficoltà.

Al contrario, le imprese manifatturiere competitive sui mercati internazionali sono quelle in cui esistono buone relazioni industriali e crescita di qualità (e stabilità) del lavoro. In esse ci sono le condizioni per investire in conoscenza, tecnologia e nuovi mercati e quindi esse sono cresciute in competitività e realizzano margini.

Se ci riflettiamo un attimo, questo è stato anche l'obiettivo di fondo con cui sono state impostate tutte le piattaforme contrattuali, tutte le prime parti dei contratti: rafforzare le relazioni per aiutare a uscire dalla crisi e aiutare la competitività, quindi la crescita. E' questa la prima risposta che noi possiamo dare al tema della produttività per la competitività delle imprese.

Io credo che la vittoria del centro sinistra può aiutare a creare da una parte più protezione attraverso politiche sociali stabili e dall'altra ad approvare una legislazione che favorisca il rapporto positivo tra lavoro e impresa. Un'impostazione di quadro istituzionale che valorizzi i corpi intermedi di rappresentanza come il sindacato e che questo sia vissuto come un'opportunità e non un vincolo. Quello che non possiamo permetterci è di ridurre il dialogo e le relazioni unicamente al rapporto tra impresa e lavoratori, ossia l'individualizzazione del rapporto. Le istituzioni, sia lo Stato centrale che quelle territoriali, hanno un'importanza cruciale nel favorire e creare le condizioni per questo dialogo. Anche qui si gioca il ruolo diverso che intendiamo affidare allo stato, uno dei discrimini fra destra e sinistra.

Per questo abbiamo anche bisogno di una legislazione sul lavoro che entri rapidamente nel merito delle questioni della rappresentatività e dei diritti di rappresentanza, così come di quelli della democrazia. Sono temi che io credo non possono essere unicamente lasciati alla contrattazione(vedremo nei prossimi giorni cosa produrrà il confronto con CONFINDUSTRIA su questo

terreno), ma che devono avere un sostegno legislativo di regole certe all'interno delle quali tutti gli attori si riconoscano.

Nello specifico sulla produttività, io credo che più che decreti, servirebbero soluzioni non temporanee, che sostengano operazioni di riorganizzazione e investimento in innovazione, necessarie per i veri incrementi di produttività stabili e duraturi, di sistema, come l'investimento sul capitale umano, sulle persone. Invece c'è il rischio che a lungo non vengano introdotte nelle aziende nuove competenze, giovani, penalizzando non solo l'occupazione, ma anche innovazione e competitività.

In sintesi, se mettiamo insieme il tema delle politiche industriali, quello della produttività e della buona occupazione, credo che le relazioni industriali hanno un grande peso rispetto al rilancio del ciclo investimenti-competitività-lavoro e che esso diventa dirimente nel favorire la conquistare nuovi mercati, crescita dimensionale, la qualità e la remunerazione del lavoro, ma anche per ottenere politiche fiscali e regolatorie, che aumentino i margini per una positiva contrattazione sulla produttività non solo aziendale ma di sistema.

Anche questo era un obiettivo (quello del rafforzamento delle relazioni industriali), che ci siamo dati nell'impostare le nostre piattaforme per i rinnovi dei ccnl. Volevamo invertire una tendenza, abbiamo avvertito il rischio che tutto si potesse giocare solo nel rapporto fra azienda e lavoratore e che questo potesse condizionare anche la contrattazione di secondo livello.

Contratti

Su questo aspetto un'analisi più compiuta la faremo nella nostra iniziativa sulla contrattazione, adesso però mi sento di dire che in questa categoria, anche nella contrattazione difensiva, laddove siamo stati attaccati sui diritti acquisiti, sui costi, nell'insieme i compagni della Filctem nei territori hanno avuto un ruolo fondamentale per reggere l'urto, anche delle volte inventandosi soluzioni le più pragmatiche possibili, contrastando il rischio di destrutturazione dentro i luoghi di lavoro.

E' evidente che se gli obiettivi sono quelli che fin qui ho evidenziato, la contrattazione non può essere però solo difensiva, ma innovandosi, anche nella crisi, deve mantenere le caratteristiche di stimolo al sistema di reagire, di governo del cambiamento e sollecitatore della crescita, senza penalizzare il lavoro e con esso le condizioni reali delle lavoratrici e dei lavoratori. Se nella crisi c'è più bisogno di sindacato, è evidente che c'è anche più bisogno di contrattazione.

Abbiamo bisogno su tutti questi aspetti di fare una riflessione collettiva che tiene insieme quello che succede dentro le imprese e negli altri livelli della contrattazione. Da qui non possiamo sfuggire, se vogliamo che sia evidente il segno di dove vogliamo andare e cosa è necessario innovare.

Per oggi le considerazioni che mi sento di porre riguardano innanzitutto alcune considerazioni sullo stato dei rinnovi dei ccnl:

-Quello a cui siamo di fronte (e con l'accordo separato intervenuto dopo il contratto chimico è stato più marcato), sono delle vere e proprie contro piattaforme da parte del sistema delle imprese con quindi un livello più alto degli scambi che ci vengono richiesti. Una situazione che ha risentito del clima politico e delle divisioni dentro le associazioni di rappresentanza, dove per la prima volta le associazioni delle piccole imprese hanno avuto più voce all'interno del sistema di rappresentanza datoriale.

-Di fatto non va dimenticato che siamo ancora in presenza dell'intesa separata del 2009, dell'articolo 8, dell'accordo separato sulla produttività con il relativo decreto e l'intesa del 28 giugno fino ad oggi non sostenuta dalle altre ooss. Su questo punto ci sono incontri con Confindustria. Questa era la ragione per cui girava l'idea di accordo ponte (tanto vituperato anche da molti di noi), che sosteneva che i ccnl si potessero chiudere con qualche euro in meno, ma pulito sul modello. Sui soldi avrebbe penalizzato i contratti forti, ma avrebbe avvantaggiato quelli deboli. Discussione non facile al nostro interno e mai affrontata apertamente. Tutto questo ha decisamente complicato la discussione interna.

-I rapporti fra le organizzazioni si sono indebolite e si ripercuotono anche nella nostra categoria. Inoltre avendo avuto noi dei cambi in Uiltec nazionale è evidente la corsa di quella organizzazione ad accreditarsi nei confronti delle controparti.

-Con relazioni deboli e senza una legge di sostegno ciò che emerge è che non reggono le intese sulle regole interne. Di conseguenza, o cambia la legislazione rispetto alle regole, oppure rischiamo che quando due organizzazioni si mettono d'accordo noi siamo lasciati fuori dai giochi e la scelta per noi diventa prendere o lasciare e il tutto sopra la testa dei lavoratori. Il nodo quindi è ancora quello della rappresentanza e della democrazia.

Questo è un quadro che non va mai dimenticato nelle nostre valutazioni.

Per questo io giudico positivo il fatto che nonostante questo contesto siamo riusciti ad ottenere risultati importanti in due e speriamo tre contratti (una volta risolto il tema aperto dell'energia petrolio).

E' senz'altro positivo che nel settore chimico alla fine si sia trovata la soluzione ai punti di criticità evidenziati dal direttivo nazionale, sostanzialmente sull'assunzione dei giovani non assumibili con contratto di apprendistato e su una corretta applicazione del 28 giugno. Il direttivo nazionale si è espresso e ha valutato positivamente la sua conclusione, sperando di avere chiuso un capitolo doloroso, per tutti.

Importante è anche il fatto che siamo arrivati vicini alla chiusura anche per il contratto dell'energia petrolio, dove è mia opinione che gli scambi non vanno a incidere sul modello, ma sono dentro le normative contrattuali. Adesso si stanno svolgendo le assemblee e vedremo alla fine, dopo il 26 febbraio, a quale sintesi arriveremo.

Vi ricordo che la nostra richiesta in delegazione era di non dare per chiuse le trattative, di andare avanti (tre i punti critici: 12 scatti, la maggiorazione turno sulla prestazione, il montante). La richiesta era di andare a una consultazione unitaria su come rilanciare il tavolo su questi punti. Tutto questo è stato rifiutato dalle altre ooss ed è quindi evidente che adesso questa consultazione è fra dire sì all'accordo oppure una mobilitazione solo nostra per rilanciare il tavolo. Dire complicato è poco (vista la scelta a cui siamo arrivati, del prendere o lasciare), e nell'attivo che abbiamo tenuto il 4 febbraio, in Lombardia, si è cercato di essere più onesti possibili con i nostri delegati.

Quello che vorrei segnalare però rispetto all'attivo, è che al di là della valutazione sul merito della nostra "presa d'atto", è il linguaggio che ha caratterizzato molti interventi fra il "noi e voi". Su questo distacco fra base e vertice, che segnalano un malessere anche fra delegazione trattante e segreterie, non possiamo sempre trovare le giustificazioni fuori di noi. Per un pezzo tutti ne siamo responsabili e su questo occorre che facciamo una riflessione seria e ricorriamo ai ripari, a partire da come facciamo vivere non solo le conclusioni di un accordo, ma come ne gestiamo il percorso. Ci sono quindi delle risposte di comportamento nella gestione delle trattative che vanno date e ci sono anche scelte organizzative che non possiamo più rinviare che devono riavvicinare la base con le strutture sindacali.

Per quanto riguarda il contratto elettrico, chiuso nella giornata di lunedì scorso, mi sento di poter dire che è un buon contratto da molti punti di vista.

Un contratto pulito dove non ci sfuggono le mediazioni, ma credo che sia di particolare rilievo essere riusciti a respingere richieste irricevibili, come quella sull'orario (sul calcolo del supplementare), sul salario d'ingresso per i giovani, mentre importante è avere ottenuto il conglobamento sui minimi di paga base e contingenza e il segnale di rafforzamento alla contrattazione di secondo livello.

Fatta la consultazione, una volta firmato definitivamente l'attenzione dell'organizzazione sarà tutta sulla riorganizzazione dell'azienda Enel, sulla gestione della ristrutturazione all'interno del gruppo. Una situazione delicata che tocca un settore che risente del calo dei consumi a livello più generale. In Lombardia poi si sommano altri aspetti, come quelli per cui i lavoratori di ENEL hanno il 8 febbraio, per la messa in discussione di alcuni diritti acquisiti, del mancato rinnovo di accordi economici integrativi, scaduti ormai da due anni.

Dopo questi contratti possiamo dire che fino adesso abbiamo sostanzialmente chiuso i contratti più forti, dove ci sono più soldi e dove il problema crisi si presenta in dimensioni decisamente diversa rispetto a quelli strettamente manifatturieri, stremati dalla lunghezza della crisi e che di più hanno risentito della mancanza di investimenti in innovazione e della competizione con i paesi a nuova industrializzazione.

Avere chiuso in modo pulito questi contratti vuol dire senz'altro dare un messaggio alle parti datoriali dei tavoli ancora aperti e alle altre ooss, che non sono scontate le soluzioni in questi rinnovi, che la Filctem, la Cgil è in campo. Mentre noi dobbiamo sapere che non è scontato che per raggiungere lo stesso obiettivo nei tavoli ancora aperti la strada sia la medesima.

Occorre come sempre scegliere le mediazioni possibili per quella risoluzione contrattuale specifica, sapendo quali sono i punti da tenere fermi. Oggi abbiamo fatto un passo avanti, ed è il modo giusto per recuperare il ruolo centrale della nostra organizzazione, senza rincorrere gli altri, anche se qualche volta rischiamo di arrivare con il treno in corsa.

In un situazione così delicata , in mancanza di regole , non accettando giustamente di essere marginali , stare ai tavoli, governare il cambiamento, anche in situazioni complicate, vuol dire fare alcune scelte, fare mediazioni, passare anche attraverso soluzioni a cui non eravamo abituati.

La preoccupazione adesso è per i tavoli ancora aperti della gomma e plastica, del sistema moda e altri del manifatturiero. Sono settori che hanno meno risorse e dove i condizionamenti sono più pesanti.

Stando al merito di ciò che ci viene chiesto ai tavoli, ma anche di quello che in questi anni è stato chiesto nei luoghi di lavoro, possiamo dire che le richieste riguardano:

-Il tema del salario, in quanto si vorrebbe far rientrare nella salvaguardia del potere d'acquisto anche un pezzo di salario da destinare al secondo livello(in perfetta sintonia dell'accordo sulla produttività), praticando soluzioni diversificate fra grande azienda e piccola azienda

Credo che non possiamo far passare il fatto che il ccnl non salvaguardi più il potere d'acquisto , per questo dobbiamo essere molto fermi su questo aspetto. Mentre, volendo avere più soldi, le quantità, le modalità delle proposte e la tenuta dei punti fermi non sono neutri rispetto alla scelta delle soluzioni. "C'è il manuale Cencelli e c'è ci sono diverse strade per arrivare allo stesso obiettivo". Ma su questo punto, qualsiasi strada percorriamo, due devono essere i punti fermi: l'estensione della contrattazione di secondo livello e la titolarità della contrattazione. In questo senso credo che il motto fin troppo riduttivo "pochi ma puliti" non si pone. Vogliamo più soldi possibili per il contesto dato, senza per questo svendere l'ossatura dell'impianto del modello contrattuale.

L'altro tema sono i giovani (salario d'ingresso), credo che la soluzione infine trovata negli altri contratti può essere una soluzione per tutti. Ci troviamo ai tavoli anche i punti toccati dal decreto sulla produttività: malattia, ferie e l'orario di lavoro, che è stato escluso dal decreto sulla defiscalizzazione, ma ritorna come punto dirimente nelle contro piattaforme.

Sull'orario vorrei dire una cosa: non si pone solo il tema dell'allungamento degli orari, stando attenti che se andiamo a definire meglio il multi periodale questo non può significare aumento dell'orario medio (che vuol dire più ore di fatto). Inoltre nelle lavanderie hanno già detto che non è più sostenibile il costo del 6x6 retribuito 40 ore.

Nel tessile, ma non solo, l'idea che si ricava è che prima si sia ottenuto il massimo della flessibilità con la contrattazione di secondo livello e adesso si voglia centralizzare le condizioni che regolano questa flessibilità, a partire dal fatto che si possono superare i momenti di contrattazione e rendere tutto più automatico. In sostanza, anche se i livelli di contrattazione rimangono due, di fatto è come se la decisione venisse presa in uno solo di essi. Dobbiamo stare attenti in quanto sull'orario si gioca larga parte del nostro ruolo e della condizione di lavoro. Nei precedenti rinnovi del sistema moda è stato concordato molto in materia di flessibilità, aprendo alla contrattazione d'anticipo, ma il punto fermo è sempre stato la contrattazione. Io credo che questo sia il punto dirimente su cui tenere.

Sul tavolo tessile-abbigliamento peserà, quella che il presidente Tronconi alla presentazione della piattaforma la mutazione ha definito una "profonda e veloce mutazione strutturale" del settore, dove nei soli 4 anni di crisi il decremento dell'attività produttiva per l'intera filiera è stato del 16%. Per cui il motto che ci viene proposto è: "lavorare quando il lavoro c'è". Sulla base di questo si dice che in mancanza di margini devono cadere vecchi tabù (che Pirani ha raccolto subito), non si può difendere il potere d'acquisto. Si dice anche che c'è bisogno di incrementare la produttività e che questa può essere estesa alle piccole aziende, ma anche senza contrattazione, che lui definisce "rituale negoziale".

Come vedete anche in un settore dove le relazioni sono sempre state buone, il condizionamento del clima generale è forte, le condizioni in cui versa la piccola impresa rischiano di segnare un cambio di cultura nelle relazioni del settore. Un malessere vero che se non governato rischia di rinsaldare il rapporto fra queste imprese e la cultura leghista presente nel territorio.

In queste condizioni non sarà una passeggiata il rinnovo del ccnl del tessile abbigliamento e dei settori della moda in genere. Per questo credo che non è scontato che (al netto di quanto contenuto nell'accordo del 28 giugno), le soluzioni trovate fino adesso negli altri contratti possano essere le medesime per i prossimi rinnovi.

A riconferma di queste difficoltà probabilmente il tavolo delle lavanderie che è da 9 mesi fermo ,sarà rinviato ancora. Inutile ricordare che questo è un settore che risente molto dei tagli fatti dal governo. Sono state invece approvate le piattaforme artigiane , mentre per gli altri rinnovi , compreso la gomma e plastica, non abbiamo sostanziali punti di novità rispetto a quanto detto nell'ultimo direttivo. Il prossimo mese dovrebbe essere decisivo un po' per tutti i contratti.

Nel chiudere questa mia relazione, vorrei tornare al tema con cui l'ho aperta: quello della competizione elettorale. Alla luce anche di queste ultime riflessioni sulla contrattazione, gli equilibri che usciranno dalle urne sono ora più che mai determinanti non solo per il destino del Paese , ma definiranno anche lo spazio e il ruolo che noi come sindacato potremo avere in futuro. Si tratta ora di impegnarci tutti per portare al governo il centro sinistra. Non è tempo di distinguo e di divisioni, lo dobbiamo a noi stessi e a quanti rappresentiamo. Essere coesi e determinati è il nostro dovere di oggi. Domani, a risultato ottenuto, dovremo vigilare perché gli impegni programmatici siano attuati e al mondo del lavoro venga attribuito il posto che gli spetta nell'agenda politica .

1) Se è comprensibile da una parte affidare al cambiamento del quadro politico alcune scelte, a partire dall'esigenza di una corretta applicazione di quanto abbiamo sottoscritto il 28 giugno, dall'altra si avverte in modo diffuso fra il quadro attivo, l'esigenza di fare un'analisi più approfondita di quanto è avvenuto negli anni di crisi, dei pregi e dei limiti, sfuggendo dalla tentazione di liquidare sempre tutto come frutto di una scelta liberista e dei "padroni che sono brutti e cattivi".

2)-Senza altro c'è un padronato, un sistema imprenditoriale che non ha più gli stessi margini di profitto di prima della crisi e intende recuperarli attraverso la contrazione dei costi, dei salari, risparmiando sugli investimenti, scegliendo l'illegalità, la cancellazione dei diritti.

- Nella crisi c'è anche chi ha aumentato i margini, a volte anche a fronte di un mantenimento o di una riduzione del fatturato: aziende che hanno puntato sull'innovazione e sulla ricerca.

- Ci sono poi i grandi brand, che sono quelli che hanno guadagnato molto, in qualche caso di più, proprio negli anni di crisi e che hanno scaricato tutti i costi sul resto della filiera. E dentro questo ci sono alcune aziende farmaceutiche, multinazionali che hanno anch'esse ampliato i margini.

- Ma c'è anche, un sistema di conto terzi, di subfornitura, stretta dalle condizioni di prezzi al minor costo dettate dalle aziende committenti. Non essendoci risorse per investire, sufficiente credito, possibilità di differenziare prodotti e clienti, ricercare mercati autonomi e investire in innovazione, l'unica strada che si vede è quella del taglio dei costi o la chiusura delle aziende.

Non voglio qui dare un giudizio di valore, ma credo che

3) tutto questo ci aiuta a capire che non c'è in campo solo un'idea di liberismo e di centralità del mercato, o che comunque, in mancanza della politica con la P maiuscola, tutto questo si traduce per molte aziende in uno sbandamento, vivendo alla giornata, di fatto penalizzando una visione strategica e il lavoro.

4) Per questo, dobbiamo domandarci in modo laico, come la contrattazione può rispondere a esigenze non solo della grande azienda, di quella forte, ma anche della piccola impresa, sapendo che un conto sono gli strumenti, un conto sono gli obiettivi, un conto sono gli elementi di unificazione a cui tendere dentro le filiere e un conto sono gli elementi di specificità di cui tenere conto.

4) Per questo io credo che quando parliamo di contrattazione, sia nazionale che di secondo livello, territoriale, la scelta dei contenuti e come li decliniamo ha un suo valore. In questo senso le politiche industriali devono essere un obiettivo comune di iniziativa fra noi e le imprese. Se la contrattazione è anche ricerca di convergenze per il lavoro e per l'impresa, questo è il terreno su cui l'iniziativa (come dicevamo nel piano del lavoro), partendo dal basso, deve trovare un denominatore comune.

5) Vista così una contrattazione di secondo livello concentrata solo sul salario per obiettivi, se non è legata al tema dell'occupazione, delle buone relazioni per sostenere politiche industriali e diritti per il lavoro, per l'inclusione, è decisamente riduttiva e non ci aiuta a fare un passo avanti nell'uscita dalla crisi, per la crescita, nel governo del cambiamento e nella tutela del lavoro. Ritorna anche qui la riflessione che il recupero di produttività è ben altra cosa rispetto a quello che ci viene proposto.

6) E al di fuori da ogni posizione ideologica, quando si tratta di difendere il potere d'acquisto e i salari, trovo stucchevole la discussione sui giornali (limitata al privilegio di pochi), fra le varie ipotesi di salario minimo, di reddito minimo e di cittadinanza, con i dovuti distinguo, se non collocate dentro il nostro contesto specifico.

Se con un occhio all'Europa e all'esperienza dei paesi del nord Europa, la scelta a cui puntare è quella di una terza via, è con la caratterizzazione della nostra struttura produttiva che dobbiamo fare i conti.

7) Sono solo degli accenni, riflessioni in libertà, di una discussione più ampia, che però va fatta, con autonomia di pensiero, senza subalternità interna e esterna, perché nel frattempo comunque sta cambiando molto sotto i nostri occhi.

Credo che chiusi i contratti nazionali questa categoria può provare a dare questo contributo.